

IL VOLO DEL GRIFONE

Sono nato a Messina, in una casa a fianco dello scalo ferroviario (mio padre era un funzionario delle Ferrovie dello Stato). Il deposito delle ferrovie occupava – ed occupa tuttora - un’ampia area strategica, in aderenza alla zona del porto. Qui arrivavano i treni merci che sbarcavano dopo avere attraversato lo Stretto e si formavano altri convogli destinati a salire sulle navi traghetto, diretti al continente. La mia famiglia abitava in una palazzina di due piani, con due uscite verso la pubblica via. In effetti, si usava quasi sempre una porticina pedonale che permetteva di attraversare un muro laterale della proprietà ferroviaria e conduceva direttamente verso il centro città, anziché l’ingresso “ufficiale” che si trovava molto più lontano, verso sud, alla fine di una lunga teoria di binari, fuori del perimetro della città storica, nella via Santa Cecilia, in cui stazionavano centinaia di carretti trainati da cavalli, pronti a scaricare le merci giunte tramite il trasporto ferroviario.

Io ero l’ultimo di una nidiata di quattro fratelli, distante una decina d’anni dal loro gruppo: il mio fratello maggiore frequentava il liceo scientifico, le due sorelle cominciavano il ginnasio. Giocavo con un gatto. Mi ricordo che mia madre coltivava un cespuglio di rose, in fondo al piccolo giardino di casa.

La festa di Sant’Antonio, a metà giugno, si svolgeva nel mio quartiere, nella via Santa Cecilia. Avevo poco più di cinque anni. Mantengo ancora il ricordo della strada invasa dai banchi e dai fornelli dei venditori di “*calia e simenza*”, nei posti occupati abitualmente dai carri e dai cavalli destinati ai trasporti di merci. Mi è rimasto nei sensi il profumo gradevole dei ceci abbrustoliti, ricordo degli anni d’infanzia. Sullo sfondo, nel cielo del sud, s’innalzava il pennacchio di fumo del Mongibello.

Giunse il caldo agosto. L'aria d'estate lambiva la pelle con aliti caldi di brezza marina. In piazza, davanti al Municipio, c'erano le due statue di cartapesta, enormi, dei giganti Mata e Grifone, lei con la pelle bianca e l'aria tronfia, una corona turrata sulla chioma, montata su un cavallo bianco, e lui moro, riccio e barbuto, con una corazza argentata, su un cavallo nero. Statue alte otto metri, che torreggiavano sulla mia statura di bambino e si stagliavano contro il cielo azzurro. Ero ammirato dalla vista di quei simulacri colossali, che si diceva rappresentassero i mitici fondatori della città. Sarò stato un tenero bambino, ma già allora m'ispirava simpatia quel Grifone, con la barba nera riccioluta e il cavallo nero come pece, molto più di quella Mata cicciottella, dalla carnagione stinta e insignificante, che pure la consuetudine vorrebbe mostrare come vittoriosa.

Sul palco, eretto davanti al grande Monumento ai Caduti, si svolgevano canti e balletti popolari. Volevo diventare uno di quei ballerini. Ho ricordato negli anni quelle musiche e quelle danze, li ho sognati in molti periodi della mia vita come ricordi di un'infanzia felice. L'indomani, Ferragosto, la città intera si riversò nei viali e nelle piazze, per la festa della Madonna Assunta e la processione della Vara. La gran macchina scenica di legno, trascinata da centinaia di fedeli a piedi nudi, vestiti di bianco, si mosse a traversare la città. Tanti cori d'angeli ascendenti verso il cielo, con la forma d'un cono di gelato capovolto (o diritto? In realtà, "capovolto" è il cono del gelato). In cima, all'altezza d'un palazzo di cinque piani, una statua del Redentore sembra sorreggere la Vergine per un piede, in una posa da balletto classico, e in realtà vorrebbe sospingerla ancora più in alto, verso il cielo. Se mi ricordo bene, allora, nella parte bassa, oltre alle statue e alle decorazioni scolpite, c'erano anche girotondi di bambini in carne ed ossa, con vestiti bianchi e coroncine di fiori tra i capelli. Il pubblico si accalcava intorno, con gran fervore, tra grida ed esortazioni ai tiratori, i bambini sulle spalle dei loro

genitori, per vedere al di sopra della folla. Soprattutto nel punto della “girata”, dove le file dei tiratori compievano sforzi di destrezza per far compiere uno stretto angolo all’enorme macchina scenica. Era come una gara, da un anno all’altro, per compiere quella manovra con la miglior precisione. Dopo la girata, la processione proseguiva, ma la gran festa popolare sciamava verso il Corso per diventare passeggiata, alla ricerca d’un gelato o d’una granita.

Per andare a Punta Faro, si percorreva una lunga strada sabbiosa, che passava tra i laghi di Ganzirri, dove si allevavano le cozze. Una distanza, in tutto, d’una quindicina di chilometri. Ho saputo che oggi il panorama è molto cambiato, ma allora si andava veramente in mezzo alla natura vergine. Vicino alla punta estrema, stavano erigendo il gran traliccio dell’elettrodotto che avrebbe collegato la Sicilia al continente, una torre metallica alta più di duecento metri, svettante nel vento e nell’azzurro terso del cielo.

Quell’estate andai anch’io a Ganzirri e Punta Faro, sulla canna della bicicletta del mio fratello maggiore. Parecchi anni più grande di me, aveva già finito il Liceo ed era pratico di tutti i percorsi che potessero meritare una gita in bici. Qualche volta, volle anche compiere l’impresa di portarmi in alto sul colle di Matagrifone, sino al Sacario di Cristo Re, a godere il panorama di tutto lo Stretto.

La mia fantasia era rimasta colpita dall’idea di raggiungere la punta, che finiva acuta là dove si congiungevano le onde di due mari. Al solo pensiero, avevo la sensazione d’esser sospeso, proteso in una dimensione instabile, dalla quale la minima scossa, la più piccola vibrazione, avrebbe potuto sconvolgere tutto, tutto travolgere nei flutti. Sognavo di scendere sotto il mare, tra pesci e sirene, e ritrovare il grande pescatore Colapesce che – secondo la leggenda conosciuta da tutti i messinesi – reggeva da molto tempo la colonna rotta, a sostegno della punta della Sicilia. Non sarei certo riuscito a vedere Colapesce, che si

trovava nelle profondità, coperto alla mia vista, quando guardavo dalla punta sabbiosa verso le onde, cercando di scrutare in profondità.

Pensavo di vedere le acque muoversi vorticose, come nel racconto fantastico di Scilla e Cariddi. Volevo in ogni modo andare a bagnare la punta del piede proprio là, sull'ultima estremità dell'isola triangolare... era come stare sulla prua d'una nave che solcasse le onde, e pensavo a quelle colonne sottomarine, che reggevano l'isola da sempre, come una gran piattaforma petrolifera, e all'eroico pescatore Colapesce, che un giorno s'era tuffato per rimediare alla loro fragilità. Cercavo di scrutare nelle trasparenze di quell'acqua cristallina, mi pareva di scorgere i pescispada che giocavano con le costardelle, qualche sirena dai capelli incrostati d'alghes, relitti e tesori...

Credevo, allora, che la mia vita sarebbe proseguita così, linearmente, e invece... solo pochi mesi, e non sarei mai più ritornato ad abitare nel mio luogo natale. Partii per il nord con la mia famiglia, nell'inverno seguente. Arrivai in una piccola città provinciale, a metà gennaio, con i marciapiedi trasformati in trincee, tra alti parapetti di neve compressa. Mi trasferii dal porto della Fata Morgana ad una delle città più nebbiose della Pianura Padana, dove è raro vedere una collina o una montagna. Oggi, nelle giornate limpide, con un po' di vento che ripulisce l'aria, anche da qui si vedono i monti, in particolare il Monte Rosa, che si staglia sull'orizzonte, con la sua sagoma inconfondibile... ma allora, con tutti i fumi delle industrie che ammorivano l'atmosfera, non mi ricordo che mai si vedesse. Un ambientamento senza dubbio difficile, insieme a compagni di scuola che parlavano in modo diverso e sprezzante del bambino venuto dal Sud.

Dopo gli studi, ho trascorso molti anni in Africa, in varie parti, impegnato in progetti di cooperazione internazionale, da un lato e dall'altro del gran deserto, in terre che s'inaridivano, tra gente assetata, che viveva ai limiti della resistenza. Lì ero io quello che "arrivava dal

Nord”, da un mondo industriale, da una realtà sempre più incurante dei valori profondi della gente.

I ricordi infantili sono rimasti confinati, dormienti in un angolo della memoria profonda, riemergendo solo di tanto in tanto, in maniera inconscia, nei sogni della notte. La verità è che in nessun altro posto mi sono mai più sentito veramente “a casa mia”. Altrimenti, forse, il mio lungo viaggio si sarebbe fermato in uno qualsiasi dei luoghi del mondo nei quali ho vissuto: in Somalia, in Mozambico, in Algeria, nel Mali o in Senegal.

Mi sentivo a casa mia quando ritornavo in Africa, ogni volta che scendevi dall’aereo nella notte calda, coi grandi ventilatori che ruotavano, il controllo dei passaporti e poi via, verso una casa in riva all’oceano, in mezzo al deserto, sulla sponda d’un fiume popolato da ippopotami o nel patio d’una casa moresca, in un’oasi profumata di zagara, inondata dal richiamo del *muezzin*. Casa mia, più di quella d’adozione, che avevo lasciato al 45° parallelo Nord. Mi sentivo un poco di più a casa mia quando abitavo ad Algeri, dove il santuario di Notre Dame d’Afrique, su un alto colle che domina la vista sul mare, mi ricordava il “mio” Cristo Re.

Ti ricordi quel mese di maggio, un giorno assolato, sul bordo del grande fiume?

La ragazza era andata a prendere l’acqua, come faceva ogni giorno, da quando era stata in età tale da poter aiutare sua madre. La ragazza era quasi una bambina e ti era piaciuta, aveva attratto le tue voglie di giovane guerriero, assetato di conquiste. Ti eri intromesso nella vita di qualcun altro, di qualcuno che non ti amava, non aveva bisogno di te, non ti aveva neppure visto.

Non eri un guerriero ma un operatore di pace, venuto nel Terzo mondo a portare la civiltà e lo sviluppo. Eri comunque un essere superiore, appartenevi ad una società tecnologica avanzata, più o meno

come i *conquistadores* di alcuni secoli fa, che arrivavano con cavalli e cannoni, o come i marziani dei film di fantascienza.

Il nome del fiume? Non me lo ricordo. Era il Paraná, il Congo, il Niger, il Limpopo, il Fiume Giallo, il Mekong, la Drina o il Rio delle Amazzoni? Certo è che quel giorno, una quarantina d'anni fa, hai violato una bambina. Non capiva la tua lingua, ti guardava, sorpresa, ma non troppo. Non era esattamente per questo che eri arrivato in quel posto lontano... eri venuto a portare la tecnologia e lo sviluppo. Non la civiltà, in quella fantasia non credevi più, ma pensavi che la tua opera potesse contribuire a risolvere i problemi della fame e della sete nel mondo.

Eri tu a sentire il bisogno di vivere un altro mondo, fatto d'avventura e di totale libertà, ma dovevi inventarti la fola che altri avessero bisogno di te. Altri che non ti avevano chiamato, altri che mandavano la figlia a prendere l'acqua al fiume, perché a casa non avevano i rubinetti collegati con l'acquedotto, né il gas, né la corrente, e tanto meno la TV.

Sei partito come volontario ed hai vissuto in una decina di Paesi diversi. Tre o quattro secoli fa i coloni portoghesi pensavano di portare la civiltà "con la spada e la croce", mentre tu sei partito con la tua laurea, i tuoi libri, il tuo "*know-how*" e la convinzione di saper organizzare le cose in situazioni delicate.

Quando eri laggiù, giocavi sempre istintivamente la libertà di sentirti parte d'un mondo più avanzato, più efficiente, migliore, fors'anche meno corrotto... e quando tornavi in vacanza, per brevi periodi, ti accorgevi con tristezza che il tuo mondo non era migliore di quell'altro, e che anzi avevi una fame, un bisogno terribile di "quell'altro" mondo, perché lì era la tua vita, lì ti sembrava di sentirti utile, di realizzare qualcosa. Ti rendevi conto che l'ultimo anello della catena, i contadini diseredati, che non parlavano neppure la lingua dei bianchi che li avevano colonizzati, non interessavano proprio a nessuno, nemmeno ai loro governanti. Avresti voluto aiutarli, ma come?

Sembrava che il Paraná, il Congo ed il Limpopo messi insieme si prendessero la loro rivincita, e tu non avresti saputo dire se appartenevi di più a loro o al tuo Ticino, al tuo Adige, al tuo Tevere biondo. Ti sentivi più a casa tua quando ritornavi laggiù, ogni volta che scendevi dall'aereo nella notte calda, coi grandi ventilatori che ruotavano, il controllo dei passaporti e poi via, verso una casa in riva all'oceano, in mezzo al deserto, sulla sponda d'un fiume popolato dagli ippopotami o nel patio d'una casa moresca, in un'oasi profumata di zagara, inondata dal richiamo del *muezzin*. Casa tua, più tua di quella che avevi lasciato al 45° parallelo Nord.

Ti ricordi di Safia, la giovane somala con la quale avevi trascorso un'intera nottata, a Mogadiscio, in sella al tuo motorino, a girare da una discoteca all'altra, e poi a visitare le case delle sue amiche? L'hai incontrata di nuovo, per caso o per miracolo, tredici anni dopo, allo stesso tavolo, nella stessa discoteca, proprio mentre raccontavi agli amici il ricordo del tuo primo ingresso in quel locale. La sala da ballo era decaduta, negli anni, da ritrovo del migliore albergo della città a balera malfamata. Safia era ancora lei, con il corpo e la testa da sedicenne e ventinove anni non dichiarati, reduce da matrimoni e convivenze nello Yemen, a Djibouti, in Italia. Due fili si riannodavano quella sera, per un momento, nello svolgersi dell'enorme gomitolo del tempo, come quelle onde che sciacquano a lungo le anse delle spiagge, si separano e poi ritornano da direzioni diverse, anche opposte, e d'improvviso sembrano animate da una gran fretta d'incontrarsi.

Vivere laggiù è stato come essere una di quelle onde, che lambiscono i lidi degli Oceani. Fra tante, un giorno o l'altro, ti capita d'incontrarne qualcuna che già conoscevi. La boscaglia, il deserto, la savana sono come mari, le piste li attraversano come rotte e i porti, dove chi ritorna è riconosciuto per i suoi ricordi: "Lei ha conosciuto l'Hôtel Transat?" Quell'Hotel non esiste più, ma tu sei come uno della famiglia, perché ci

sei stato. È stato molto duro ritornare a casa, dopo tanti anni, a costruirti un nuovo lavoro. Sapevi fare molte cose, sapevi districarti in circostanze difficili e dialogare in tre lingue diverse, con uomini del popolo e con ministri. Inspiegabilmente, però, proprio qui, nella tua patria, sembrava che non fossi mai esistito, neppure per i vecchi amici, o che fossi stato assente per secoli dalla tua città: un Ulisse dei giorni nostri. I tuoi compagni di studi avevano famiglia e figli che crescevano. Tu avevi tentato, ma non ti era mai andata bene. Il tuo bisogno di libertà si scontrava sempre con un altro bisogno di libertà altrettanto grande ed opposto al tuo, o con una richiesta di protezione che non sapevi soddisfare.

Ogni tanto ti ritorna alla mente quella ragazzina che hai incontrato in un giorno assolato, sulla riva del grande fiume, i corti capelli impastati di sabbia e la natura tutt'intorno. Gli aironi cercavano il cibo nelle acque basse, vicino alla riva, i nibbi volavano in alti cerchi alla ricerca di prede... Un lucertolone vi guardava, scuotendo la grossa testa gialla, come a voler esprimere la compassione e l'atarassia di un'eterna saggezza.

Non sai, non puoi sapere. Il figlio nato da quel giorno, in un lontano paese, ora ti ha raggiunto, lo puoi incontrare per la strada, all'incrocio sotto casa tua. È quel boliviano che suona il flauto, o forse quel giovane senegalese che vende CD musicali ed ombrelli colorati.

Sulle prime non l'hai riconosciuto. Tu camminavi pensieroso, forse dovevi spedire un pacco o correvi ad un impegno importante e fastidioso. L'hai visto, i vostri sguardi si sono incrociati, un sorriso e via. Sei abituato a guardare tutti alla stessa maniera e non ti ha particolarmente colpito l'aspetto "diverso" di quel giovane.

La seconda volta che l'hai incontrato, però, la tua memoria visiva te lo rendeva già più familiare. Vi siete salutati quasi cordialmente, come due persone che si erano già viste. Tuttavia, non sei di quelli che si

fermano facilmente all'angolo della strada, non per un venditore ambulante: sei abituato a vivere in città nelle quali un "bianco" è oggetto di desiderio non per uno né per dieci, ma per mille e diecimila venditori ambulanti, ogni giorno, da quando scende i gradini di casa sino all'ingresso dell'ambasciata o dell'ufficio della sua agenzia. Li saluti tutti, ma non ti fermi per nessuno.

Qualche giorno dopo, mentre passi nella solita via del centro, ti trovi coinvolto in una situazione di trambusto. Gli ambulanti, che avevano esposto la loro merce sotto i portici, sono sottoposti ad un controllo di polizia, condotto in maniera piuttosto sbrigativa: qualche strattone, merce sequestrata. Riconosci il giovane, che ti era già capitato d'incrociare. Spontaneamente, ti coglie l'impulso di dargli una mano. Lo aiuti a dialogare con i vigili e, per quanto ti è possibile, arrivi a garantirgli un trattamento più umano.

Inviti il giovane a mangiare qualcosa con te, in una piccola trattoria, una baracca di legno lungo il fiume. Lungo il "tuo" fiume, che non è quello che scorreva, trent'anni fa, in quel posto lontano. Una trattoria alla buona, frequentata la sera dalle coppiette, ma all'ora di pranzo ci siete soltanto voi due.

Quel giovane, da bambino, ha ricevuto un nome segreto, lungo e difficile da pronunciare, che significa "l'airone dalla piuma bianca", in una lingua quasi dimenticata. Le leggende del suo popolo narravano di tempi remoti, d'una mitica regina, madre del primo capo del villaggio, e di magiche sirene con due code, che uscivano dalle acque per offrire agli uomini il male e il bene. Quelle leggende parlavano anche d'un fratello del primo antenato, che si era bagnato nel fiume, era diventato bianco ed era partito per terre lontane.

C'erano due fratelli. Vivevano sulla riva del lago.

Il più giovane, più sprovveduto,

volle andare a vedere che cosa si trovasse al di là dell'acqua.

S'immerse nelle acque, tanto che la sua pelle si schiari.

Dopo un lungo viaggio, raggiunse l'altra sponda

e non fu più visto nella sua terra.

Ritornò dopo molti, molti anni.

La sua pelle era diventata bianca,

e si copriva il corpo per la vergogna;

era armato con tubi che sputavano fuoco,

era diventato ancor più stupido ed arrogante.

Gli anziani, nelle lunghe serate intorno al fuoco, narravano che i bianchi cattivi arrivavano armati di fucili, a portar via i figli del villaggio, e che i bambini rapiti non ritornavano mai più. Li mangiavano, o forse li tenevano schiavi nella terra dei bianchi. I bianchi non erano persone normali, avevano uno strano modo di vestirsi e di parlare; persino l'odore dei loro corpi era diverso, sapeva di morte e di putrefazione.

Sono storie che conosci, perché hai vissuto nel suo paese, ed hanno sapore di gioventù anche per te, erede di quella razza puzzolente che andava a rapire i bambini dai campi di manioca e di miglio. Tu non sei andato armato di tubi di fuoco, non hai rubato nessun bambino, ma la tua arroganza era la stessa.

Quando sei ritornato, ti sei accorto che la tua società, grande, aperta, internazionalista, aperta verso il mondo della solidarietà, era in realtà un piccolo paese, nel quale ogni piccola sfumatura di lingua o di sorriso era riconosciuta. Ormai la tua lingua era diversa, il tuo sorriso era diverso: guardavi le persone negli occhi e non le valutavi dallo splendore della punta delle loro scarpe.

Quella baracca in riva al fiume, d'improvviso, è volata fuori dello spazio e del tempo. Il fiume non è più il "tuo", è ritornato ad essere il

grande fiume della piccola ragazza, che hai incontrato in un giorno di maggio di tanti anni fa. I tuoi occhi si perdono nel vuoto dell'infinito.

Rivivi un tardo pomeriggio, sulla sponda d'un altro fiume, mentre il sole infocava le acque e le ombre si facevano via via più scure. Qua e là, le lucertole scuotevano rapidamente la loro testa gialla, come a voler dire: "No, no". Gatti neri nell'ombra scrutavano, a caccia di prede. I trampolieri nel controluce, sull'acqua che s'increspava in onde dolci ed ampie. L'acqua diveniva rossa e luminosa, mentre tutto il resto del mondo si riduceva a pura linea e sagoma nera.

Stavi là, a bere una birra di miglio, come se il tempo si fosse fermato. Ti sentivi fluttuare, sopra e dentro l'acqua. Vedevi chiaramente i vortici e ti sentivi entrare nelle spire del liquido, brillante come metallo fuso. In un silenzio gorgogliante, il vortice si faceva sempre più profondo e aumentava la sensazione di liquido. La luminosità rossa era ormai totale ed erano scomparse le ombre della terra.

Nell'acqua, un gran serpente, con un sol occhio luminoso al centro della fronte. Un serpente strano, dalla lunga barba bianca che si avvolgeva in ampie spire intorno al tuo corpo fluttuante. Ti sentivi avvinghiato col serpente, in una lotta senza appigli e senza tempo. Ti scuotevi, bagnato fradicio, in un brivido di sudore freddo.

Il serpente ti aveva rivelato una cosa: "Non saprai mai in che parte del mondo vive tuo figlio".

Sulle sponde del Nilo Azzurro

Una madre sta lavando il figlioletto appena nato,

lo lava con cura

perché brilli più nera la sua pelle

lo lava nell'acqua dei coccodrilli

perché diventi più forte

e un giorno possa andare a vendere paccottiglia

nella città dei bianchi.

Un secolo fa, avrebbe combattuto contro i leoni.

Un giorno lontano, una terra lontana.

Ora, qui, oggi.

Persone e mondi diversi.

La memoria d'un unico destino possibile.

Vivere in Africa è stato come essere una di quelle onde che lambiscono i lidi degli oceani: fra tante altre, un giorno o l'altro, ne incontri di nuovo qualcuna. Così è stato per le mie amicizie, e ancor più per i conoscenti abituali. La boscaglia, la savana, il deserto sono come mari, le piste li attraversano come rotte e i porti, dove chi ritorna è riconosciuto per i suoi ricordi. Quando sono ritornato, mi sono reso conto che la società moderna, grande, aperta, internazionalista, aperta verso il mondo della solidarietà, era in realtà un piccolo paese, nel quale ogni piccola sfumatura di lingua o di sorriso era riconosciuta. Ormai il mio modo d'esprimermi era irreversibilmente diverso, il mio sorriso era diverso: guardavo le persone negli occhi e non le valutavo dallo splendore della punta delle loro scarpe.

Sapevo fare molte cose, sapevo districarmi in circostanze difficili e dialogare in tre lingue diverse, con uomini del popolo e con ministri. Inspiegabilmente, però, sembrava che non fossi mai esistito, neppure per i vecchi amici, o che fossi stato assente per secoli dalla città in cui ero cresciuto: un moderno Ulisse.

Gli amici di tutte le mie "diverse vite" si sono dispersi, ciascuno annegato nel proprio mondo quotidiano. Chissà dove sono, in questo momento... Dove sarà finita la veggente senegalese che praticava esorcismi in un cortile, sotto il sole, con gli assistenti che sgozzavano galli e capretti sulla testa dei suoi "pazienti"?... E quella signora, figlia

di uno dei primi italiani sbarcati al tempo della guerra d'Africa, che ricordava la propria gioventù come "il tempo in cui i *barambara* volavano"? *Barambara*, in lingua somala, è il nome del rosso scarafaggio africano, dalle lunghe antenne, che appare di notte, in orde fameliche, per impossessarsi della casa buia, e poi scompare alle prime luci del giorno. I *barambara*, in Africa, si trovano dappertutto, anche lungo la parete della doccia, a solleticarvi con le loro lunghe antenne. Mi è capitato persino di trovare qualche cucciolo di *barambara* stirato, insieme alla biancheria appena tolta dal cassetto. Essi si alzano in volo, però, in un solo periodo dell'anno: nella stagione degli amori. Un volo goffo, che dura poco, come quello delle più eleganti farfalle, come tutte le cose effimere, come la fioritura del baobab o la felicità della stagione giovanile.

Molto tempo è passato dalle gite in bicicletta a Ganzirri, ormai più di sessant'anni. Nella mia storia non c'è nessuna crozza, non c'è stato nessun cannone. Ci sono piuttosto uno scarafaggio rosso, la nera barba riccioluta di Grifone, il fumo e l'odore della calia tostata, i ritmi di "*Abballati*"...

Una speranza segreta mi dice che laggiù, oltre l'equatore, qualcuno mi aspetta sempre, nella penombra, dietro il grigliato d'una persiana, nel profumo intenso dei fumi d'incenso e dei fiori di gelsomino. Sarò accolto con un semplice cenno del capo e un gesto affettuoso della mano, come se fossi uscito mezz'ora prima per andare a prendere il pane, o la frutta al mercato. Come qualcuno della famiglia, del quale si conosce l'andatura, il profumo, la sagoma delle spalle quando s'allontana e il rumore dei passi quando ritorna.

Non riesco a pensare la stessa cosa della città sullo Stretto, dove non mi è rimasto nessun amico, non ho lasciato ricordi d'amori passionali né compagni di studi. Mi sono rimaste impresse nella memoria più segreta le immagini dei primi ricordi dell'infanzia, i profumi di rosa e gelsomino

della casa in cui sono nato, l'aria di casa che non ti abbandona mai, neppure all'altro capo del mondo.

Quante volte ho sognato, nelle notti profonde, quelle danze in costume al suono dei tamburelli, il gigante Grifone, di cartapesta, dalla nera barba riccioluta, la strada che si snodava lungo la striscia di sabbia tra i due laghi litoranei e il blu del gran vortice profondo, il richiamo delle sirene...